

Comunità 7

Speciale "Settimana dell'Educazione"

25 – 31 GENNAIO 2026

Il cammino inquieto dei giovani.

Giuseppe Frangi



C'è in giro un'ansia di verità, soprattutto nei giovani, che fa saltare molti schemi "perdenti". Se n'è sicuramente accorto papa Leone. Non è l'unico

Ci sono due situazioni recenti che suggeriscono una riflessione. La prima: sabato 10/1 papa Leone ha ricevuto in udienza i giovani della diocesi di Roma. L'incontro era stato organizzato in Aula Nervi, ma l'afflusso di ragazze e ragazzi è stato tale che in gran parte hanno dovuto seguire l'incontro dagli schermi posti all'esterno. "Ma voi romani siete veramente coraggiosi e siete venuti in tanti!", ha esordito Leone, evidentemente anche lui sorpreso da quest'afflusso.

Seconda situazione: il film di Checco Zalone *Buen Camino* è il film italiano che ha incassato di più nella storia. Sappiamo che al centro della vicenda che si svolge sullo schermo c'è il pellegrinaggio a Compostela e in particolare il fenomeno abitualmente non registrato, e quindi non percepito, di una domanda religiosa che attraversa la vita dei giovani d'oggi. Bravo Zalone a intercettarlo e a darne conto con lo stile sfacciato e scorretto che lo caratterizza.

Sono due indizi ai quali se ne possono aggiungere probabilmente altri (ad esempio il successo a livello globale di Rosalia, la cantante spagnola interprete di un pop latino ibridato di sonorità e temi religiosi).

Sono indizi nei quali è facile riconoscere caratteristiche comuni. **Innanzitutto parlano di fenomeni non previsti** (anche il papa ne resta stupeito...) e proprio per questo difficili da inquadrare negli schemi consueti. **Le biografie di questi giovani sono segnate da sentimenti comuni, da una sete di vita diversa, da domande sincere che attendono di chiarirsi.**

In particolare, come ha colto con grande acutezza il papa, **non sono paladini di certezze ma volti di una generazione che, nella confusione del mondo che li circonda, si misurano con una dimensione di insoddisfazione diffusa con sentimenti di solitudine, delusione, smarrimento e noia**. Ben consapevole di questo il papa ha ricordato loro che “**l’insoddisfazione è eco della verità**”. **“Non deve spaventarvi”**, ha detto, **“perché l’insoddisfazione mostra bene quale vuoto ingombra la vita, riducendola a strumento in funzione di altro”**.

Sono giovani che come tutti i loro coetanei si devono rapportare con un mondo in cui sono chiamati a vivere ma in cui non si riconoscono; che, nonostante l’impeto positivo che li contraddistingue, guardano al futuro con un’inevitabile inquietudine e che probabilmente fanno i conti con la difficoltà a dare solidità ai rapporti di coppia. **Non sono giovani speciali che hanno la formula della vita nuova in tasca; sono giovani sinceri che non hanno messo a tacere o mascherato le domande sul senso delle cose e che perciò si sono messi in cerca di “una vita buona e vera”, come ha detto Leone: questo è il loro pellegrinare.**

Davanti a giovani così ci si può atteggiare con uno spirito un po’ stupido di soddisfazione, con la presunzione di pensarli “tornati a casa”. Oppure **ci si lascia sorprendere della profondità imprevista della loro ricerca e si accetta il fatto che questa loro riemersione interroga innanzitutto noi**. Ci interroga con le domande che sempre papa Leone ha posto, in modo semplice ma anche radicale, nel discorso di chiusura del Giubileo: **“C’è vita nella nostra Chiesa? C’è spazio per ciò che nasce? Amiamo e annunciamo un Dio che rimette in cammino?”**. **C’è una vita vissuta da trasmettere a loro? C’è spazio per la novità d’accento che portano con loro? E c’è l’apertura d’animo per andare incontro a loro come ad un’inattesa sorpresa di Dio?**

«Io chi sono?»: c'è una domanda che interroga l'educazione.

Matteo Severgnini

Durante un dialogo sull'esperienza scolastica, prende la parola una studentessa liceale del terzo anno, entusiasta per l'incontro con i primi filosofi: «Quelle domande sull'origine e sul destino di tutto sono anche le mie, ma il prof, quando ho espresso il mio entusiasmo, mi ha corretto: per lui si tratta di uno studio scientifico, che non ha nulla a che fare con la mia persona». Le risponde una maturanda: «Partecipando alla giuria giovanile di un Festival cinematografico, ho condiviso con altri coetanei il nostro apprezzamento per un film che metteva a tema proprio quelle domande esistenziali di cui parlavi, **ma gli adulti presenti ci hanno invitati a concentrare invece la nostra attenzione su altri fattori: recitazione, montaggio, fotografia...**».

Colpisce e addolora come spesso noi adulti, spinti magari dalle migliori intenzioni (la precisione nella didattica, ad esempio), **contribuiamo a spegnere il fuoco che abita il cuore dei ragazzi che ci sono affidati, anziché ravvivarlo. Forse perché quel fuoco ci fa paura, ci pone davanti a questioni scomode, a domande che noi pensiamo di aver “risolto” e non vogliamo riaprire.** Per questo è una risorsa preziosa che sul soglio di Pietro ci sia un ex-insegnante di matematica e fisica, il quale ci sprona a «uscire dalle secche» di un'impostazione razionalistica, “fredda”, e a «recuperare una visione empatica e aperta a capire sempre meglio come l'uomo si comprende oggi per sviluppare e approfondire il proprio insegnamento». **La domanda che non può mai essere inevasa è la grande domanda: io chi sono? «Per questo non si devono separare il desiderio e il cuore dalla conoscenza: significherebbe spezzare la persona» Al contrario, l'educazione è un incontro tra esperienze vive, che coinvolge la ragione – come capacità di indagine e discernimento – e il cuore, cioè il luogo di quelle esigenze pri-**



marie di verità, bellezza, giustizia, felicità.

Il paradigma è appunto quello delineato da san John Henry Newman – dichiarato co-patrono della missione educativa della Chiesa – nel suo motto cardinalizio: cor ad cor loquitur, **sono i cuori a essere in dialogo.**

Leone XIV ci invita a un cammino di conoscenza che non ci vede affatto “arrivati”: «Insegnanti e discepoli camminano insieme, **consapevoli di non cercare invano ma, al tempo stesso, di dover cercare ancora, dopo aver trovato**». Sono parole pronunciate durante l'incontro con gli educatori in piazza San Pietro venerdì mattina, solo poche ore prima del dialogo con gli studenti cui accennavo prima, e che riecheggiano quanto affermato nella sua prima Lettera apostolica: **«L'educazione cristiana è opera corale: nessuno educa da solo. La comunità educante è un "noi". Questo "noi" impedisce che l'acqua ristagni nella palude del "si è sempre fatto così" e la costringe a scorrere, a nutrire, a irrigare».**

Queste parole non solo chiamano in causa la nostra proposta di educatori ma sfidano la nostra esperienza personale. Infatti, la condizione perché l'acqua non ristagni è duplice: occorre una sorgente da cui essa continui a sgorgare, e inoltre ci vogliono degli argini perché la corrente non si disperda, ma giunga al mare. Ecco, questi argini sono da una parte quel “noi”, cioè la comunità entro cui la mia persona cresce ascoltando e osservando, e dall'altra la grande domanda di significato che si fa preghiera.

L'educatore, infatti, non è appena un erogatore di conoscenze e di istruzioni, ma è anzitutto una persona che ha sempre bisogno di imparare, di essere corretto oltre che correggere, e questo accade solo dentro un cammino personale condiviso con altri, come affermato dal Pontefice nel suo incontro con gli studenti: **«L'educazione unisce le persone in comunità vive e organizza le idee in costellazioni di senso».**

In questi tempi di grande confusione, incertezza e quindi diffidenza, in cui le relazioni tra le persone e gli Stati sembrano sempre più compromesse, il Santo Padre ci richiama al fatto che «educare è un atto di speranza»: non a caso, ha dedicato la sua prima Lettera apostolica proprio all'educazione.



Più che ascoltare
i giovani,
serve
esserci per loro.

Massimo Calvi

In un tempo di incomunicabilità l'urgenza è saper parlare di cosa è bene e di cosa è male. E, come adulti, cercare di essere di esempio. Da qualche tempo, non da poco a dire il vero, quando si parla di questioni giovanili una delle argomentazioni più ricorrenti riguarda la (scarsa) capacità di ascolto da parte degli adulti, si tratti di genitori, istituzioni, politica o società in generale. “Dobbiamo ascoltare i giovani”, si afferma, e se già un po’ lo facciamo, allora servirebbe farlo “di più” e “meglio”. **C’è tanto di vero in tutto questo, però l’impressione è che più ci diciamo che i giovani vanno ascoltati, e più i giovani – e non solo perché nel frattempo crescono e vengono rimpiazzati da altri – sembrano sfuggire ai tentativi di comprensione, perché si chiudono ancora di più, o perché le loro istanze si radicalizzano.** Generalizzare non si deve, è chiaro che l’universo dei giovani non può essere racchiuso in una scatola, ma se c’è un racconto mediatico attorno a loro, è con questo che ha senso confrontarsi. **E la narrazione condivisa ripete che i giovani non li si ascolta abbastanza.** Forse allora, considerato il fallimento dei tentativi, si potrebbe provare a modificare lievemente l’approccio e pensare che prima sarebbe utile incominciare ad ascoltare noi stessi, cioè noi grandi, o vecchi se si vuole, e poi chiederci se più che “ascoltare” i giovani non sia importante innanzitutto “esserci” per i giovani, cioè i nostri figli, i loro amici. Ma cosa significa ascoltare noi stessi? Essenzialmente tentare un onesto confronto come generazione con la responsabilità del presente, per chiarire se esistono almeno un paio di punti fermi e accordarsi tra noi adulti intorno a cosa sia be-

ne e cosa no. Perché ci si può disporre con apertura verso le ragazze e i ragazzi e la direzione dei loro tragitti, ma poi se non si è in grado di fissare un orario per metterli a letto o per il rientro a casa, tutto diventa difficile.

Ascolto e comprensione sono concetti simili, ma fioriscono se il terreno è ricco di confronto e dialogo. Ora, c'è ancora qualcuno là fuori capace di essere un esempio, in questo?

In un momento in cui alla libertà di parola si sta sostituendo la libertà di mettere a tacere le parole altrui, dai social, agli eventi, alle redazioni dei giornali? **Più che ascoltare i giovani, forse si deve ricominciare dall'esserci, per i giovani.**

Che non significa, come un po' semplicisticamente ritiene qualcuno, avere ancora la mamma sempre a casa, **ma far capire loro che una casa c'è – dove, se possibile, costruire buoni e sacri ricordi – una famiglia c'è, e fuori dalla porta c'è anche una comunità che non si volta dall'altra parte commentando ogni volta che in fondo, cosa sarà mai, sono ragazzi, no?**

Esserci significa mettere innanzitutto una distanza, perché i giovani devono parlarsi e ascoltarsi per prima cosa tra di loro, sapendo che poi, se proprio serve, c'è anche l'adulto, ma, appunto, un adulto, non un altro giovane insicuro e soltanto un po' più vecchio.

Ascoltare non è aprire le orecchie, ma far arrivare la voce alla coscienza.

In questo senso può far luce il contesto ecclesiale, dove, anche qui, da più parti, si riflette sulla capacità di porsi in ascolto delle nuove generazioni e del loro bisogno rinnovato di spiritualità, salvo poi dover prendere atto di quanto le figure che dovrebbero ascoltare siano sì autorevoli, e capaci di coinvolgere, ma numericamente sempre più rare. O a corto di tempo, ovvero la condizione fondamentale dell'esserci nel bisogno.

Insomma, se la vocazione alla presenza è in crisi, incominciamo ad occuparlo bene questo spazio vuoto, e con la forza morale che il ruolo richiede. Il resto verrà.

I giovani devono ascoltarsi soprattutto tra loro, tra maschi, tra femmine, e anche di più tra maschi e femmine, mentre

quello che purtroppo si vede è una maggiore fatica al confronto e alla comprensione reciproca, tra mondi sempre più pericolosamente monadi. È questa incomunicabilità generazionale, che dalle aule di scuola sembra riproporsi nelle piazze, nella radicalizzazione delle posizioni ovunque, nella difficoltà a riconoscere e poi a tutelare i presidi della democrazia, a doverci preoccupare. In un tempo in cui non è difficile scorgere fame e affamati, anche di giustizia, l'urgenza diventa parlare di cosa è bene e di cosa è male, non di cosa è destra e cosa è sinistra.

Il compito dei giovani non è così difficile, è quello dei grandi, e dei genitori, a essere diventato terribilmente impegnativo.



SpazioADO è un ambiente dedicato ad adolescenti e giovani dai 14 anni in su.

PRES

ENT

spazio

ADO studio • relax • chiacchiere



Se sei genitore di un adolescente
abbiamo un progetto da raccontarti
nel tempo di un **aperitivo**.

QUANDO?

LUN 26 o MER 28

18:30-19:00

Oratorio di Macherio, Via Milano 19

Non serve che ti prenoti, ma se ci avvisi (Don Emiliano o Giorgia) ci sappiamo regolare sul numero di aperitivi da preparare!

È aperto dal lunedì al giovedì presso l'Oratorio di Macherio (dalle 15:30 alle 18:30) come luogo dove studiare, condividere tempo e passioni, trovare accoglienza e ascolto.

Il pomeriggio prevede uno spazio per lo studio, un momento di merenda condivisa e tempo per il gioco e la relazione, la giornata si conclude con chi lo desidera con un momento di preghiera. Un'occasione per incontrarsi, conoscersi e crescere insieme.

**«Mio figlio non viene
più a Messa».
Una guida per salvare
la domenica in famiglia.**

Luciano Moia



Per il Congresso Eucaristico nazionale organizzato a Bari nel 2005 fu scelto come motto "**Senza domenica non possiamo vivere**", attribuito ai 49 martiri di Abitene (nell'attuale Tunisia) che nel 304 preferirono, contravvenendo agli ordini dell'imperatore Diocleziano, andare incontro alla morte piuttosto che rinunciare a celebrare il giorno del Signore. Nella cronaca dell'episodio, Felice, uno dei cristiani sotto accusa, spiega al proconsole Anulino i motivi per cui, nonostante il divieto, ha preso parte all'assemblea domenicale: «**Non ci può essere un cristiano senza il giorno della domenica e non si può celebrare il giorno della domenica senza il cristiano! Non lo sai, Satana, che è il giorno della domenica a fare il cristiano e che è il cristiano a fare il giorno della domenica, sicché l'uno non può esistere senza l'altro e viceversa? Senza la domenica non possiamo vivere**». È un'affermazione che anche oggi, oltre 1700 anni dopo, interroga la nostra coscienza cristiana.

Perché “senza domenica non possiamo vivere”?

Da molto tempo ci siamo lasciati scippare la domenica senza particolari reazioni. Già vent'anni fa, nel corso di quel Congresso Eucaristico, erano state sollecitate iniziative, oltre che pastorali, di “resistenza sociale” per riaffermare il valore cristiano della domenica, per riappropriarci in qualche modo dello spazio eroso dai vari obblighi domenicali diventati pian piano ordinari, abituali, normali. I risultati però, dobbiamo ammetterlo, non sono stati incoraggianti. A parte qualche iniziativa per chiedere la chiusura domenicale dei centri commerciali e dei negozi, rimasta sostanzialmente senza esito, non siamo riusciti a cambiare quasi nulla. **A partire dalla mentalità che ci ha portato a trasformare la**

domenica in uno spazio dove infilare tutte le rimanenze, le incombenze, gli appuntamenti non espletati in settimana. La spesa? Andiamo la domenica. Le pulizie di casa? La domenica. Il pagamento online delle bollette? La domenica. Rispondere a quella decina di mail di cui non siamo riusciti ad occuparci? La domenica. E tanto altro. Tutto assolutamente inderogabile. Tutto fondamentalmente obbligatorio.

Ma è giusto così? Proviamo a riflettere insieme. Chiediamoci come dovrebbe essere organizzata una domenica cristiana a partire dalla famiglia, dai suoi riti, dallo scorrere di appuntamenti e di impegni che dovrebbero essere pensati per celebrare la bellezza dello stare insieme, del fare comunità – quella domestica e quella allargata ad altre famiglie – del ritrovarsi per rinsaldare le relazioni che contano, senza assilli di tempo o di scadenze urgenti. Stiamo inseguendo un modello sconfitto dai ritmi della postmodernità oppure si tratta di un obiettivo ancor attuale, utile per umanizzare la scansione di un giorno speciale, come appunto dovrebbe essere la domenica, il giorno della famiglia cristiana, della festa, quindi anche della preghiera e della fede condivisa e celebrata? Pensiamoci.

E quando i figli non vanno più a Messa?

Per due genitori cristiani che si sono spesi con impegno e dedizione nell'educazione alla fede non c'è fallimento più profondo della decisione dei figli adolescenti di non andare più a Messa, talvolta di chiudere proprio la porta a qualsiasi rapporto con la fede. «Ma come, abbiamo sempre cercato di essere coerenti con la preghiera in famiglia, la partecipazione alla Messa, l'impegno in parrocchia e nelle varie attività comunitarie e adesso? Questa è la risposta?». Ebbene sì, succede molto più spesso di quanto si possa immaginare. **E sarebbe sbagliato farne una tragedia.** **Nello tsunami dell'adolescenza la voglia di prendere le distanze dai genitori si manifesta proprio in quegli ambiti che loro sentono più importanti per mamma e papà. Non sono diventati improvvisamente cattivi e insensibili. Non stanno tradendo i valori che abbiamo cercato di trasmettere con tutta la coerenza consentita dalle nostre fragilità. Semplice-**

mente stanno crescendo. E, nella crescita, c'è un bisogno prorompente di cercare strade diverse rispetto a quelle percorse insieme ai genitori fino a poco tempo prima. Non è un rifiuto della fede, sbagliato parlare di anticlericalismo o addirittura di ateismo. I ragazzi stanno solo cercando la propria strada anche nel rapporto con la fede e questa ricerca può tradursi in una presa di distanza dalla Messa e dalle altre pratiche religiose. Per noi genitori la domenica diventa improvvisamente triste e pesante.

Ma in quella scelta – che poi scelta non è – c'è anche il gusto della sfida ai genitori. È come se ci dicessero: **vediamo** adesso come vi comportate. **Vediamo** se continuate ad andare a Messa anche ora che noi non ci veniamo più. **Vediamo** se la vostra fede è davvero solida. **Vediamo** che esempio ci date domenica dopo domenica.

Per i genitori la sfida “anti-Messa” dei figli adolescenti è l’ora della prova di maturità. Obbligare? Scegliere la strada del ricatto - «Non vai a Messa? Ti sequestro il telefonino» - non servirebbe a nulla. Anzi, non farebbe che peggiorare la situazione. Anche nei confronti dei nostri figli, la strada del Vangelo dev'essere una proposta, non un'imposizione. Inutile anche pretendere di convincerli con le parole, con i riferimenti filosofici o teologici. Non c'è gioia più grande per un figlio che ha cominciato a studiare filosofia al liceo, della contestazione dei principi della fede a colpi di razionalismo e di empirismo. Ho trascorso interi pomeriggi domenicali a discutere con mia figlia delle prove dell'esistenza di Dio partendo da san Tommaso e da sant'Anselm. Il miglior risultato è stato un pareggio. Eppure ero del tutto consapevole che, soprattutto nella mente di un ragazzo avvolto dal fuoco della contestazione globale, la fede non è un traguardo che si possa ottenere con i ragionamenti.

E allora? Non resta che arrendersi? No, la strada più opportuna rimane quella del rispetto, della coerenza, della speranza e



dell'umiltà. Il rispetto serve per evitare scivolamenti autoritari o ricatti morali. La coerenza per continuare a partecipare alla Messa con serenità e normalità – senza rivendicazioni e senza ostentazioni – mostrando che per noi si tratta di un momento davvero importante che dà senso alla domenica, la speranza per affidare il futuro dei nostri ragazzi nelle mani di Dio. Perché dobbiamo convincerci – ecco l'umiltà – che quando si parla di educazione alla fede non tutto dipende da noi genitori. Contano anche le proposte ecclesiali che, come sappiamo, non sono sempre in sintonia con il gusto e le richieste dei ragazzi. Conta la scuola, contano gli amici, conta il contesto in cui il ragazzo vive. **E, alla fine, conta la qualità della nostra silenziosa testimonianza cristiana.** Magari passeranno anni, magari servirà un evento inatteso, anche drammatico, magari occorrerà attendere la stagione dell'amore, quello importante, quando tutto si rimescola e si definisce, ma quella testimonianza radicata nel cuore dei nostri figli prima o poi germoglierà con frutti di bene. E, magari da lontano, senza pretendere di restaurare stagioni che non potranno più tornare, attenderemo ancora con gioia l'arrivo della domenica.

È davvero possibile riorganizzare la domenica?

La nuova iniziativa lanciata in queste settimane per mettere in discussione la logica dei centri commerciali e degli altri negozi sempre aperti sembra concentrare il problema sugli acquisti domenicali. **Ma è davvero così? Se tante famiglie cristiane, anche praticanti, anche impegnate in parrocchia, trascorrono qualche ora insieme al centro commerciale per la spesa settimanale, è colpa del centro commerciale aperto o della famiglia stessa che considera attrattivo quello spazio?** Oppure dobbiamo prendercela con un'organizzazione sociale come la nostra che, soprattutto nei grandi centri urbani, consuma tempi ed energie, spazi e occasioni relazionali, tanto che durante la settimana sembra impossibile trovare un momento libero al di là del lavoro e dell'ordinaria gestione della casa, presi come siamo da assurdi vortici di urgenze? Probabilmente nessuna di queste domande va al cuore del problema. Facciamo un'ipotesi pressoché

irrealizzabile. Se da domenica prossima tutti i centri commerciali, i supermercati e i negozi decidessero di rimanere chiusi, cosa cambierebbe? Solo un'ipotesi, come detto, perché interpellati sulla questione tutti i marchi più importanti della grande distribuzione si sono già detti contrari. Quindi non succederà, ma se succedesse? Le famiglie ritroverebbero ritmi e appuntamenti più adeguati alla celebrazione domestica e religiosa della domenica? Le chiese, liberate dalla "concorrenza" dei centri commerciali, tornerebbero a riempirsi di fedeli? I soldi risparmiati grazie all'azzeramento dei costi di apertura e degli stipendi domenicali degli addetti finirebbero davvero, come auspicato, a sostenere iniziative a vantaggio delle famiglie? Evidentemente no. E chi immagina il contrario ha smarrito le misure della realtà. La domenica non tornerà ad essere a misura di famiglia grazie alla chiusura dei centri commerciali, ma solo per le scelte che le famiglie stesse sapranno compiere per riorganizzare in modo ragionevole il loro tempo insieme. Se il problema fosse solo quello di evitare l'apertura domenicale del centro commerciale per trovare il tempo della Messa, basterebbe decidere di partecipare tutti insieme, genitori e figli, alla liturgia prefestiva del sabato sera, che assolve pienamente il precetto. Ma, evidentemente, non è solo questo.

Il problema non è il centro commerciale aperto, ma l'identità stessa della famiglia che, nella confusione dei ruoli e degli obiettivi di questi ultimi decenni, ha smarrito anche tempi e modi della sua ritualità domenicale. Un aspetto che sarebbe sbagliato considerare solo accessorio perché la famiglia vive anche di consuetudini, di tradizioni, di appuntamenti entrati nel paradigma delle relazioni.

Stiamo davvero perdendo le ritualità familiari?

Sarebbe facile rispondere guardando le statistiche. Perché – potremmo dire – le famiglie si stanno sempre più disgregando, perché quelle "nuove" non riescono a rimpiazzare la perdita di quelle che non ci sono più per motivi anagrafici o sono diventate disfunzionali per patologie relazionali. Perché le famiglie con figli, che già adesso in alcune regioni sono in minoranza rispetto agli altri modelli familiari, saranno superate dal punto di vista numerico

dalle famiglie senza figli entro il 2040. Ma le statistiche, se sono preziose per darci la misura della realtà, non spiegano perché le cose vanno proprio in quel modo. Ora, per capire la perdita di qualità delle domeniche in famiglia, dobbiamo andare un po' più a fondo. **Spieghiamo prima di tutto perché – al di là degli aspetti riguardanti la fede che vedremo tra poco – la domenica rappresenta per la famiglia un momento insostituibile. E perché quelle ritualità domestiche, che si stanno perdendo, rappresentavano un momento d'appoggio importante per tutta la famiglia.** Fino a qualche decennio fa la domenica delle famiglie cristiane ruotava in gran parte intorno alle proposte e ai tempi della comunità. La Messa del mattino, il pranzo in famiglia, le iniziative ludico-formativa del pomeriggio. Erano momenti attesi non solo per i contenuti e il significato di quegli appuntamenti, ma per l'incontro con le altre famiglie, per rinfocolare il senso di comunità, per lo scambio di esperienze e di opinioni. Erano momenti che, in modo semplice,



regalavano serenità interiore, che nutrivano il bisogno di senso e di spiritualità (la Messa), che alimentavano la gioia della condivisione e della convivialità domestica (il pranzo in famiglia), il piacere dell'amicizia e del rapporto sociale (le iniziative pomeridiane in parrocchia). Sarebbe sbagliato pensare che tutto questo appartiene al passato. In alcune comunità, soprattutto per le famiglie che hanno figli in età scolare, queste proposte funzionano ancora, anche se in misura molto inferiore rispetto al passato. Ma ci sono anche comunità – e le statistiche ci dicono che sono la maggioranza – che fanno fatica a mantenere la loro funzione di polo aggregante. Il grande esodo del “dopo Cresima”, che vede i

giovani allontanarsi in modo purtroppo sistematico, rende spesso problematica anche la presenza dei genitori. Resistono quelle comunità in cui sono sorti progetti coinvolgenti di presenza e di partecipazione. I gruppi famiglia sono un esempio interessante in questa direzione. Laddove c'è stata la capacità e la competenza di mantenere vivo il desiderio di confrontarsi, di approfondire insieme, di ritrovarsi per il gusto di vedere il mondo nella prospettiva della famiglia, il modello domenicale tradizionale in qualche modo resiste. E si tratta di un momento di ristoro spirituale che nutre sia la vita della coppia, sia che continua a rappresentare una testimonianza importante per i figli adolescenti, anche quando hanno scelto altre strade.

Ma qual è la domenica della piccola Chiesa domestica?

Non si tratta naturalmente dell'unico modello di domenica cristiana in famiglia. La ritualità può cambiare, gli impegni si possono diversificare, la presenza in parrocchia non è l'unica modalità per vivere cristianamente la domenica familiare. Anzi, una delle intuizioni più originali del Concilio Vaticano II – i cui documenti adesso papa Leone sta rilanciando e approfondendo nelle sue catechesi del mercoledì – **è quella della famiglia come piccola Chiesa domestica. Cosa vuol dire? Famiglia e Chiesa non sono in alternativa, non sono due ambiti staccati e incommunicabili. La famiglia, che precede la Chiesa sul piano storico ed ontologico, è già piccola Chiesa domestica, in quanto assemblea – il significato greco di ecclesia – che si forma, cresce e si sviluppa nella prospettiva dei valori fondamentali, l'amore e la vita. Si tratta di un concetto importantissimo di cui si è parlato molto senza mai tradurre davvero quella meravigliosa intuizione conciliare in prassi pastorale.**

Solo durante il Covid, quando le celebrazioni in chiesa erano sospese, si è tornati a parlare del valore della liturgia familiare, del significato anche ecclesiologico di un momento che, pur vissuto tra le pareti di casa, riassume totalmente la pienezza della fede. Ecco perché diciamo che i genitori sono i primi educatori alla fede dei loro figli, ecco perché la teologia ci spiega che l'amore tra genitori e figli rimanda alla “pericoresi trinitaria”, cioè la meravi-

gliosa danza che lega con l'amore eterno Padre, Figlio e Spirito Santo. Un concetto difficile se pretendiamo di razionalizzare nella sua profondità e vastità il mistero trinitario, ma straordinariamente semplice ed immediato se, come ci suggerisce la teologia nuziale, prendiamo ad esempio i legami d'amore familiare.

Perché diciamo questo? Per dimostrare la piena legittimazione della famiglia a considerarsi e ad agire come piccola Chiesa domestica che, anche nell'organizzazione della domenica, può scegliere strade alternative, pienamente e profondamente cristiane. Allora, fermo restando l'appuntamento con la Messa domenicale, una passeggiata in campagna insieme ai figli che si trasforma in

momento di dialogo, in osservazione grata e stupita della natura, in gioiosa condivisione di una spiritualità che nasce dalla bellezza del Creato non può rappresentare una lieta celebrazione della festa domenicale? E andare al cinema insieme? E a

visitare un museo? Anche qualche lavoretto di ordinaria manutenzione della casa, se affrontato in una logica di sostegno reciproco per educare i figli ad offrire il loro contributo alla gestione dell'abitazione familiare, non va considerato un modo disdicevole per celebrare la domenica. Potremmo dire che la parola magica per definire il senso familiare della festa è "insieme", ma oltre l'ordinario. **Occorre cioè puntare su proposte - e davvero la fantasia di ciascuno può inseguire percorsi senza fine - che sappiano "segnare" la domenica con il gusto e l'originalità di qualcosa che rompe gli schemi del resto della settimana. Perché "insieme" definisce davvero la ritualità familiare della domenica.**



Coltelli a scuola: nessun metal detector può sostituire un educatore

Roberto Colombo



L'accoltellamento mortale di uno studente nell'Istituto Einaudi-Chiodo di La Spezia, per mano di un suo [compagno di scuola diciannovenne](#), ha ferito la coscienza di tutti non meno di quanto la lama fendente ha trafitto il torace di Abanoud. Siamo anche noi lesi esizialmente, **perché nel cuore di ciascuno alberga il genuino desiderio della vita, non della morte; quello dell'amicizia, non dell'odio; della pace, non della violenza; del perdono, non della vendetta; quello della felicità, non della sofferenza.**

Non siamo fatti per incassare senza dolore un colpo come questo. Anche la frequenza con cui, negli ultimi mesi e giorni, dal mondo ci hanno raggiunto notizie di aspri combattimenti che lasciano sul campo tanti caduti, di famiglie bruciate dal fuoco di guerra e città sventrate dai missili, di bambini falcidiati dalla denutrizione bellica e ospedali distrutti che non possono più curare i malati, di manifestanti uccisi nelle piazze e pene capitali sommarie – anche questo immenso e reiterato dramma umano – non è capace di assuefare il nostro cuore alla violenza che distrugge la vita, alla vendetta che arma la mano, al potere che schiaccia l'altro per affermare sé stesso. No, ci ribelliamo.

L'irriducibile grido della vita

Ci si può adattare a tanti eventi e cambiamenti nel mondo, alcuni inimmaginabili uno o due decenni fa. È la strategia del “coping” fisico, cognitivo ed emotivo che la fisiologia e la psicologia documentano in diverse situazioni individuali e sociali. Diventiamo capaci di convivere con i mutamenti climatici, l'inqui-

namento dell'aria e dell'acqua, lo stress da studio o da lavoro, le nuove tecniche di comunicazione ed insegnamento, l'intelligenza artificiale, schieramenti geopolitici inediti e le loro conseguenze sociali ed economiche.

Ma non riusciamo a silenziare il grido del nostro cuore inquieto che va alla riscossa dalla nostra apparente nullità, debolezza, confusione o cattiveria. L'evidenza e l'esigenza, l'urgenza che ci fa domandare per tutti quello che chiediamo per noi: il riconoscimento che "io" sono, che "tu" sei, che "noi" ci siamo perché fatti da un Altro non per la morte, ma per la vita. «Dio non ha creato la morte e non gode per la rovina dei viventi. Egli infatti ha creato tutto per la vita; le creature del mondo sono sane, in esse non c'è veleno di morte, né gli inferi regnano sulla terra» (Sap 1, 13-14).

Quanto accaduto nell'Istituto ligure – quel male senza “pietas” che ha fatto alzare il coltello di uno studente contro un ragazzo come lui – qualunque ne sia stato il movente remoto e prossimo, ci inquieta sino alle ossa, scuote dal torpore della coscienza questi giorni in cui da poco sono tornati in aula professori e studenti, fa scrutare i nostri figli con occhi più attenti, carichi di domande e di timori.

Oltre il detector, il rischio educativo

L'educazione è un rischio, è sempre un rischio perché fa i conti con la libertà dell'altro, e ci chiede di farli con la nostra. Ma senza il rischio dell'educazione, cui è impossibile sfuggire, non vi è presente e non vi sarà futuro per noi e per i ragazzi. Quel che è successo a La Spezia ci richiama tutti – genitori e insegnanti – che oggi la responsabilità educativa, più greve rispetto al passato, è diventata cruciale.

Nessun inasprimento disciplinare, strategia di sorveglianza oculare o elettronica, e richiamo al rispetto delle regole – pur doverosi in alcune circostanze – potrà vicariare una presenza educativa che non si pone in una famiglia, in una scuola o in una comunità. **Ed educare significa anzitutto scoprire le domande irriducibili che sono nel cuore dei ragazzi così come nel nostro, dalle quali sempre partire (e ripartire ogni volta, come la pri-**

ma volta che ti sei seduta ad ascoltare tuo figlio o sei entrato in classe).

Quando si varca la soglia della scuola ogni mattina, più che il “metal detector”, **agli insegnanti serve il “detector del cuore”**, **la disposizione a scoprire e lasciarsi provocare e lanciare nell'avventura educativa dalle domande profonde, radicali che i loro allievi nascondono dentro di sé e che urgono, anche solo tentativamente, incipientemente una risposta che essi non possono darsi da soli (e neanche noi)**. Essa viene da un Altro. **Nel più bel giorno della loro vita, come lo è stato per la nostra.**

Non sono gli scrupoli per la sicurezza a scuola che eviteranno tragedie come quella di pochi giorni fa e faranno diventare grandi, adulti i nostri studenti. Scrive Albert Camus: «Non è attraverso degli scrupoli che l'uomo diventerà grande; la grandezza viene per grazia di Dio, come un bel giorno» (Taccuini, 1935-1959).

Un ponte per scavalcare l'abisso del male

L'educazione non previene il compimento del male che non vogliamo, ma rende possibile vivere il bene che desideriamo. E dove si afferma, si coltiva il bene, lo spazio del male si restringe sempre di più. Il male inferto non cancella il male ricevuto: lo riproduce, lo perpetua. «Abyssus abyssum invocat» (Sal 42, 8) dice la Bibbia. Il male è un

abisso insondabile, per non essere risucchiati dal quale serve un ponte per scavalcarlo. **Un ponte che ci trasporta verso il bene, attraverso il bello e il vero che possiamo incontrare nella vita, perché il Bello e il Vero sono venuti per primi incontro a noi quando Dio si è fatto uomo in Gesù di Nazareth.**

Neppure l'amicizia che ci lega, l'amore fra una donna e un uomo,

L'educazione è l'arma più potente che si possa usare per cambiare il mondo.

(Nelson Mandela)



l'affetto che unisce figli e genitori, la fraternità in Cristo, impedisce di dover fare i conti con il male che è in noi e nell'altro. Chi ci sta accanto in casa, a scuola, al lavoro, in chiesa, nelle piazze o nella politica può diventarci (o apparire ai nostri occhi) nemico. E accade anche il reciproco: i nemici possiamo essere o sembrare noi. L'ambizione, la competizione, l'invidia della grazia altrui, la voglia di potere, il non saper riconoscere i propri limiti e domandare un aiuto, sono i più potenti catalizzatori dell'inimicizia (talvolta anche mortale) che scoppia.

Il miracolo di amare il nemico

La questione non è cercare di non farci dei nemici o non risultare nemico di nessuno. Per chi vive intensamente, attivamente, operosamente in mezzo alla gente, è impossibile. Anche Gesù aveva degli avversari, che lo hanno messo in croce. È stato tradito da un amico. Molti lo hanno considerato loro nemico, quelli che allora detenevano il potere religioso e politico.

Il miracolo, la grazia che possiamo solo domandare per noi e per i nostri figli, non è quella di non incontrare chi ci può fare del male, ma di amarlo, vincendo l'odio con la forza dell'amore, non delle armi. Lo straordinario sta qui. Amare chi ci vuole bene riesce a tutti. Un giorno, alla fine del tempo, non sarà questo il nostro merito. «Se amate quelli che vi amano, quale merito ne avete? Non fanno così anche i pubblicani? E se date il saluto soltanto ai vostri fratelli, che cosa fate di straordinario? Non fanno così anche i pagani?» (Mt 5, 46-47).



Fa', o Signore...

Fa', o Signore, che io sia nel mio piccolo un concreatore e suscitatore di speranza. Che tutti i miei amici, i miei compagni e fratelli di strada siano suscitatori di speranza. **Fa', o Signore**, che avverta sempre il senso del limite anche delle cose migliori, più riuscite, più belle perché non abbia a sedermi, bloccando il mio impegno, e a migliorare me stesso nel servizio agli altri. **Fa', o Signore**, che io senta di meno la mia voce, che sia meno innamorato delle cose che faccio per realizzare con i miei amici azioni di accoglienza, di "altro pensare", di "altro sognare", il Tuo, quello di don Bosco, dei santi educatori. Fammi restare un po' bambino, con il "naso rosso" del clown che fa sorridere piccoli e grandi. Fa' che qualcuno sorrida con me e aiutami a non prendermi troppo sul serio, cadendo nella trappola del pessimismo, del "tanto, tutto è come prima", "niente cambia mai". **Aiutami** a diffidare di chi si presenta troppo giusto, troppo buono, troppo sicuro di sé e non sente il bisogno di convertirsi ogni giorno. **Aiutami** ad amare "i cattivi", a sentirmi peccatore tra i peccatori, bisognoso del tuo perdono, assetato di libertà, di giustizia e felicità: affamato di pace tra gli affamati di pace, mite con tutti anche quando sono arrabbiato, puro di cuore anche quando sono in mezzo ai cinici, che deridono questa ed altre Beatitudini. Vorrei avere sempre la "schiena dritta" per non essere servo del potente, con il coraggio di dire dei "no" o dei "sì", senza paura, quando lo richiede il bene delle persone, di Dio. **Donami**, Signore, la capacità di chiedere consigli, l'umiltà di imparare da tutti, tieni desta in me la curiosità e la voglia di stupore, per continuare a cercare il mistero contenuto in ogni persona, scoprendo in ognuno la "storia sacra" che ha scritto con la sua vita. So che ogni ragazzo, ogni persona, è irripetibile, unico. **Aiutami** a leggere la sua originalità, ad intuire anche le domande che non mi fa per essere una risposta credibile con la mia parola, la mia presenza, la mia vita. Signore, aiutami a servire più che ad essere servito, ad agire più che a parlare, ad amare chi chiede di essere amato, ad amare anche le differenze, a perdonare e riconciliarmi senza lasciare passare troppo tempo, perché il perdono è proprio dei figli di Dio. Signore, mi hai chiamato ad essere educatore, ad incarnarmi negli altri, dove tu sei presente come ragazzo di strada, come povera vittima di violenza, di abbandono, di rifiuto. Ci tengo a non deluderti ma tu stammi sempre vicino.

AMEN. Così sia. Sia davvero così.